

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

*Il problema dell'applicazione
nell'etica della comunicazione di Karl-Otto Apel*

Adriano Fabris

Università di Pisa
(adriano.fabris@unipi.it)

Abstract

Si parla molto, oggi, di “etiche applicate”. Sembra che tali etiche offrano alla filosofia morale la possibilità di un rinnovato sviluppo. Il problema, però, è che non sempre c'è chiarezza su ciò che il termine “applicazione” davvero significa. Raramente infatti, nel dibattito contemporaneo, le questioni riguardanti le condizioni di possibilità dell'applicazione sono posti a tema di una riflessione meta-etica.

Per approfondire questo problema il riferimento al pensiero di Karl-Otto Apel può essere molto utile. Lo può essere soprattutto da due punti di vista, che verranno sviluppati in questo saggio. Anzitutto sarà approfondito il modo in cui, nel contesto dell'etica del discorso, viene affrontato, in maniera originale, il tema dell'applicazione. Verrà poi trattato il collegamento che Apel istituisce tra le cosiddette “Parte A” e “Parte B” dell'etica della comunicazione: tra la comunità ideale, inaggrabile, di cui facciamo parte e gli ambiti concreti in cui quotidianamente comunichiamo.

Parole chiave: Karl-Otto Apel, applicazione, etica, comunicazione.

The idea of “application” in Karl-Otto Apel’s Ethics of Communication

We're talking much, today, of “applied ethics”. It seems that these ethics offer moral philosophy the possibility of renewed development. The problem, however, is that there is not always clarity about what the term “application” really means. In fact, in the contemporary debate, rarely questions concerning the conditions of possibility of application are posed as the subject of a meta-ethical reflection. To deepen this problem the reference to the thought of Karl-Otto Apel can be very useful. It can be so mainly from two points of view, which will be developed in this essay. First of all, will be examined in depth, the way in which, in the context of the ethics of discourse, the theme of application is dealt with in an original way. We will then discuss the link that Apel establishes between the so-called “Part A” and “Part B” of the ethics of communication: between the ideal community, inescapable, of which we are part and the concrete areas in which we communicate on a everyday level.

Keywords: Karl-Otto Apel, Application, Ethics, Communication.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

1. *Il problema dell'applicazione*

Si parla molto, oggi, di “etiche applicate”. Sembra che esse, nella molteplicità delle loro articolazioni, rappresentino per la filosofia morale un’ulteriore frontiera da colonizzare, le offrano la possibilità di un rinnovato sviluppo. In effetti bioetica, etica della comunicazione, etica dell’economia, etica dell’ambiente, etica pubblica, sono i macro-ambiti all’interno dei quali i criteri e i principi solitamente assunti per orientare i comportamenti umani possono trovare possibilità di applicazione a situazioni concrete. Tale applicazione è appunto ciò che consente all’etica, oggi, di confrontarsi adeguatamente con scenari d’azione ormai trasformati alla radice non solo dall’uso di strumenti tecnici, ma soprattutto dall’agire che è proprio degli apparati tecnologici, secondo i gradi specifici d’autonomia che di essi sono propri¹.

Il problema, però, è che non sempre c’è chiarezza su ciò che questo termine così importante, il termine “applicazione”, davvero significa in tale scenario. Quasi mai infatti le questioni riguardanti le condizioni di possibilità dell’applicazione di criteri universali a situazioni concrete, l’effettivo esercizio di essa e la motivazione che ne è alla base sono posti a tema di una riflessione meta-etica. Basta, il più delle volte, che i principi di orientamento siano applicati secondo procedure standard, e che la cosa alla fine funzioni. Oppure basta che ci siano sufficienti casi particolari, per lo più controversi, da cui poter in ultimo ricavare, per via di negoziazione oppure con un voto a maggioranza, la definizione di una determinata norma, ovvero di un criterio che consenta il trattamento pubblico di essi.

In entrambi i casi, a ben vedere, il problema dell’applicazione non viene affrontato tematicamente. Ovvero si dà per scontato che tale processo vi sia, che abbia una certa forma e che in qualche modo, di nuovo, funzioni: senza che sia ben chiaro tuttavia qual è questo modo; senza che di esso vengano approfondite le molteplici articolazioni. È necessario invece concentrarsi proprio su questo tema. È necessario comprendere anzitutto i diversi approcci che, in relazione alle dinamiche applicative, è possibile far emergere.

2. *Due aspetti dell'applicazione in ambito morale*

La questione dell’applicazione nell’ambito delle cosiddette “etiche applicate” ha almeno due aspetti, e due sono i significati che, in tale contesto, il termine “applicazione” soprattutto assume. Da una parte, esso indica il rapporto fra i principi universali dell’etica, i quali offrono orientamento alle nostre specifiche azioni e alle nostre scelte concrete, e queste stesse azioni e scelte particolari. È in gioco qui la messa in opera di quel legame che sussiste tra il criterio universale a cui ci si riferisce per adottare un comportamento e la decisione effettiva che attua. Secondo tale accezione del termine la nostra decisione può essere detta “buona” oppure no solo in virtù del modo in cui questo legame si configura e viene realizzato.

¹ Su questi temi mi permetto di rinviare ad A. Fabris, a cura di, *Etiche applicate. Una guida*, Carocci, Roma 2018 e ad A. Fabris, *Ethics of Information and Communication Technologies*, Springer, Berlin-New York 2018, specialmente il capitolo I.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

Dall'altro lato, e al tempo stesso, quando si parla di "applicazione" si tratta più propriamente di fare i conti, di volta in volta, con gli scenari di fatto, sempre mutevoli, in cui le nostre scelte vengono attuate. Il termine "applicazione", qui, non indica un processo, un atto, ma esprime una situazione, un dato di fatto. Quello che importa, in altre parole, non è la necessità di qualificare un atto come morale in virtù del suo conformarsi a un principio universale della moralità, ma è il bisogno di definirlo tale in situazioni controverse, in casi particolari, nei quali le opzioni sono molte e il collegamento al principio tutt'altro che evidente. In questi casi l'applicazione rimanda, anche, all'adozione di un atteggiamento di prudenza e alla possibilità di un affinamento progressivo dei nostri comportamenti, ad esempio secondo una logica di tentativi ed errori.

Detto altrimenti, e in una maniera più schematica, il primo significato del termine "applicazione" presuppone il fatto che "morale" è ciò che si fonda su criteri e principî universali. Emerge qui la convinzione che, se si vuole compiere un'azione che sia detta "etica", a tale universalità non è possibile rinunciare. Non si tratta insomma di stabilire criteri generali – generali, non già universali –, che possono essere strategicamente condivisi o che possono essere raggiunti per via di negoziazione. Si tratta invece d'individuare i principî già da sempre alla base di quei comportamenti che, in ciascun essere razionale, possono essere qualificati come "buoni". Secondo tale approccio la questione diviene dunque quella di passare in maniera giustificata e legittima dal piano astratto del principio all'ambito concreto delle scelte.

Il secondo significato del termine "applicazione" concerne invece i nostri comportamenti, assunti in quanto agenti morali e realizzati in contesti volta a volta mutevoli: contesti restii, il più delle volte, a essere incasellati in categorie astratte. In questo caso l'attenzione si concentra soprattutto sul modo in cui, a seconda delle circostanze, scegliamo di agire. Siamo per lo più indotti a farlo, se vogliamo comportarci in maniera adeguata, attuando un confronto con casi analoghi, e sempre tenendo conto della delicatezza e della complessità delle situazioni che ci troviamo ad affrontare.

Rispetto a tali accezioni del termine e nella concreta pratica applicativa le etiche applicate contemporanee hanno per lo più posto l'accento sul secondo approccio. Esse si sono cioè sviluppate, molto spesso, partendo da casi di studio e confrontando fra loro casi di studio. Ciò, almeno, per quanto riguarda il modo in cui si parla di "etiche applicate" nel contesto culturale anglo-americano, peraltro egemonico a riguardo.

Tutto ciò ha comportato una serie di conseguenze. Si è accentuata anzitutto la dicotomia fra il primo e il secondo modello di "applicazione", contrapponendo un andamento *top-down* a uno *bottom-up* e rendendoli alternativi fra loro. Nel privilegio di quest'ultimo modello, poi, si è finito per rinunciare, più o meno tacitamente, alla possibilità di sviluppare un'etica universale, limitandosi a soluzioni valide in contesti limitati e alla ricerca di un consenso raggiunto per via di negoziazione.

Ne è derivata una serie di problemi: primo fra tutti quello che concerne la presa di congedo nei confronti di un'etica capace davvero, in virtù dei principî universali a cui si richiama, di porsi al servizio dell'essere umano, concepito in quanto tale, e delle sue molteplici relazioni. Per approfondire questo scenario, e per trovare una via alternativa a una prospettiva che sembra ormai imporsi acriticamente, il riferimento al pensiero di Karl-Otto Apel può essere molto opportuno: soprattutto per quanto riguarda due aspetti della sua riflessione, che possono essere collegati alla questione delle etiche applicate e, più in generale, alla problematica dell'applicazione. Si tratta anzitutto del modo specifico in cui, nel contesto dell'etica del discorso, tale applicazione viene a essere considerata,

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

con un approccio del tutto originale. Si tratta poi del collegamento, articolato e complesso, che Apel istituisce fra le cosiddette “Parte A” e “Parte B” dell’etica della comunicazione: fra la comunità ideale, inaggirabile, di cui facciamo parte e gli ambiti concreti in cui quotidianamente comunichiamo.

3. *Una prima soluzione di Apel*

Se consideriamo infatti, in primo luogo, il modo tradizionale in cui è solitamente impostato il problema dell’applicazione – quello per cui i principî etici di fondo vengono riportati a situazioni concrete – ci accorgiamo che, almeno per un aspetto, l’approccio filosofico di Apel risulta decisamente innovativo: addirittura rivoluzionario rispetto alla prima accezione dell’“applicare” che ho delineato. Lo è in quanto nell’etica della comunicazione apeliana i principî della giustizia, della solidarietà e della co-responsabilità non sono propriamente “applicati” all’ambito dell’agire comunicativo, ma sono sempre già impliciti nel suo esercizio e ricavabili da esso. Ecco perché, piuttosto che di “etica della comunicazione” mi sembra più corretto parlare, in questo caso, di una “etica nella comunicazione”².

La posizione di Apel in proposito è ben nota. Nella comunità della comunicazione, tenendo conto della struttura stessa del comunicare, l’agire comunicativo non potrebbe essere performato senza mettere in opera al tempo stesso, e così riconoscere quali condizioni sempre già in atto per tale attuazione, anche i criteri della giustizia, della solidarietà e della co-responsabilità. Nell’atto comunicativo è insita, in altre parole, una vera e propria normatività morale. Essa risulta dal fatto che tutti, come potenziali interlocutori, facciamo parte di una “comunità illimitata della comunicazione” e mettiamo implicitamente in opera i principî contenuti in essa³.

In che cosa consistono, più precisamente tali principî? La giustizia implica l’“eguale diritto per tutti i possibili *partner* del discorso all’impiego di ogni atto linguistico utile all’articolazione di pretese di validità in grado di ottenere un possibile consenso”. La solidarietà, a sua volta, risulta “valida per tutti i componenti della comunità attuale, come pure per tutti i membri potenziali della comunità in linea di principio illimitata dell’argomentazione, e riguarda il *reciproco appoggio e dipendenza* nel quadro di un comune intento di una soluzione argomentativa dei problemi”. La co-responsabilità, infine, è ciò che vincola i *partner* della comunicazione allo “sforzo solidale per l’articolazione e la risoluzione di problemi”⁴.

² Ho usato quest’espressione per definire l’etica della comunicazione di Apel rispetto agli altri modelli di etica della comunicazione nel mio *Etica della comunicazione*, Carocci, Roma 2014.

³ Fra i testi di Apel tradotti in lingua italiana, che risultano più utili per affrontare le questioni che sto affrontando, bisogna menzionare *Etica della comunicazione*, tr. it. di V. Marzocchi, Jaca Book, Milano 1992, *Discorso, verità, responsabilità. Le ragioni della fondazione: con Habermas contro Habermas*, a cura di V. Marzocchi, Guerini, Milano 1997, *Lezioni di Aachen e altri scritti*, a cura di M. Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2004, *Cambiamento di paradigma. La ricostruzione trascendentalpragmatica della filosofia moderna*, a cura di M. Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2005, e *Ermeneutica e filosofia trascendentale in Wittgenstein, Heidegger, Gadamer*, a cura di M. Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2006. In tedesco si vedano soprattutto il secondo tomo di *Transformation der Philosophie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1973, nonché *Diskurs und Verantwortung*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1988.

⁴ K.-O. Apel, *Etica della comunicazione*, cit., p. 30.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

Che cosa accade dunque qui, più precisamente? Accade che, movendo in modo esplicito da un particolare carattere dell'atto comunicativo, vengono fatte emergere le condizioni di un'etica universalmente valida. Esse non sono, anzitutto, definite a priori e poi applicate ai contesti concreti: almeno se si considera il nostro essere parte della comunità illimitata della comunicazione. Esse invece sono ricavate da una riflessione sulla stessa pratica comunicativa che è messa in opera da soggetti razionali.

Due sono allora i presupposti all'opera nel discorso di Apel. Il primo è da lui condiviso con un autore che gli è molto caro: Immanuel Kant. Si tratta del fatto per cui ciascun interlocutore è considerato un agente razionale. Proprio partendo da questo assunto, a partire cioè da un'analisi della struttura dell'agire comunicativo quale elemento che qualifica, appunto, l'essere razionale come tale, può emergere nel suo caso un comportamento conforme ai criteri che regolano l'interazione comunicativa e ne decretano il buon esito.

Il secondo presupposto è dato invece dall'assunzione di una specifica idea del comunicare. Si tratta di un'idea che va contro la concezione ingegneristica di quest'atto, ormai divenuta standard nell'epoca delle tecnologie digitali: la concezione che vede nel comunicare una trasmissione di dati o di informazioni da un emittente a un destinatario, mediante un determinato canale e con il riferimento a un codice ben preciso. Invece, nella prospettiva apeliana, "comunicare" significa "creare comunità". O meglio: mettere in opera quella comunità che ci fa essere propriamente quello che siamo.

Ecco perché l'agire comunicativo è attraversato e sostenuto dai criteri etici che ho menzionato. Ecco perché giustizia, solidarietà e co-responsabilità sono i principî insiti nella comunità comunicativa e riconfermati nello svolgimento del discorso. Essi hanno infatti la funzione di rendere possibile e di regolamentare lo spazio di tale comunità.

Tutto ciò ha conseguenze importanti anche per la riflessione che sto svolgendo riguardo al concetto di "applicazione" e alla stessa idea delle etiche applicate. Nella concezione di Apel, infatti, l'etica della comunicazione non è più un'etica speciale. È, invece, la condizione per giustificare alcuni principî dell'etica generale: quelli della giustizia, della solidarietà e della co-responsabilità, appunto. È anzi il luogo in cui viene mostrato come ciò avviene. Da questo punto di vista l'etica della comunicazione assume un ruolo fondativo nei confronti della stessa etica generale.

Sembra allora che la distinzione di livello fra etica generale ed etiche applicate, almeno se essa viene intesa in un certo modo (cioè secondo il modello *top-down*), venga a scomparire. Si trova infatti a essere eliminato quel divario, quello scalino tra universale e particolare su cui la logica dell'applicazione tradizionalmente si basa. Ora invece, nella proposta di Apel, l'universale è già insito nel particolare, e lo anima. Basta rendersene conto e far emergere il modo in cui i principî sono all'opera nelle nostre interazioni quotidiane. Basta anzi vedere come, attraverso il procedimento dell'*elenchos*, ciò avviene in una maniera che non può essere aggirata.

Per ottenere questo risultato Apel deve in qualche modo depotenziare il ruolo della normatività in etica e riassorbirla, per dir così, nella dinamica che sovrintende al formarsi del consenso ideale di tutti gli interessati ai processi comunicativi. Di nuovo qui, per Apel, l'interlocutore è Kant, ma questa volta lo è in chiave polemica. Come viene detto nella terza *Aachener Vorlesung*: "Nell'etica del discorso solo un consenso ideale del genere di tutti gli interessati può prendere il posto di *principio di universalizzazione*, che in Kant era legato all'imperativo categorico. Il consenso ideale di

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

tutti gli interessati, da perseguire nel discorso pratico reale, corrisponde così nell'etica del discorso all'esigenza di *idoneità legislativa delle massime dell'agire*, che, secondo Kant, ogni singolo dovrebbe, attraverso un esperimento riflessivo, soddisfare”⁵.

Insomma: per essere morali non bisogna calare il principio nella situazione e verificarne la funzionalità. Né bisogna imporlo normativamente nel discorso pratico reale. È invece sufficiente assumere questa stessa situazione e questo stesso discorso pratico nella maniera corretta, considerando ciò che in essi è già presente e che li rende possibili, nonché facendo emergere i principî etici che li animano. In altre parole, se comunicare è mettere in opera uno spazio comune comunicativo, e se per farlo è necessario il riferimento ad alcuni principî etici, allora l'etica generale è già insita nell'etica della comunicazione, senza che vi sia bisogno di un'attività applicativa.

Questo esito, che sembrerebbe tagliare alla radice molte delle questioni sulle quali mi sono soffermato in precedenza, non mette tuttavia al riparo dall'insorgere di alcuni problemi. Non è possibile infatti eliminare, anche nello scenario descritto, il riferimento alla decisione individuale: ad esempio quella riguardante la possibilità di assumere o meno, di riconoscere oppure no i principî etici insiti nella comunità della comunicazione. Non è possibile poi non porsi il problema di quella motivazione che c'induce a essere coerenti, o meno, cioè a conformarci, oppure no, a ciò che pure è condizione del nostro agire comunicativo.

Si tratta dei problemi che deve affrontare ogni concezione dell'etica che fa riferimento a una struttura di fondo: ogni concezione, cioè, che intende proporsi e legittimarsi come universale. Da una parte, infatti, il riferimento a questa struttura garantisce proprio l'universalità e la necessità del principio morale a cui si sta facendo riferimento. Dall'altra parte, però, tale struttura dev'essere assunta comunque dal soggetto concreto, se vuol essere considerata, appunto, morale: se vuole incidere nei comportamenti quotidiani, se non vuol risultare irrilevante. E il soggetto concreto, dal canto suo, non è detto che si conformi a quel principio di fondo che, in maniera inaggirabile, gli consente di essere considerato, appunto, un soggetto morale, oppure no.

4. *Il ritorno del problema dell'applicazione e un secondo modo di affrontarlo*

Il problema dell'applicazione, dunque, ritorna. Apel ne è ben consapevole. Egli ad esempio sa bene che una comunicazione etica, governata dai principî della giustizia, della solidarietà e della corresponsabilità, vale soprattutto a livello ideale, mentre nella concreta interazione comunicativa ha il sopravvento, solitamente, un approccio di tipo strategico. Per questo la terza delle *Aachener Vorlesungen* si concentra appunto sui “Problemi di applicazione dell'etica del discorso”.

In questa lezione si vede come il problema dell'applicazione, che sembrava risolto grazie alla trattazione trascendentalpragmatica del tema dell'universalità dei principî etici all'interno della comunità illimitata della comunicazione, si trova invece semplicemente spostato. Esso ora viene a riguardare il rapporto fra il livello in cui tali principî si propongono e vengono legittimati, e la situazione di fatto in cui noi concretamente agiamo, conformandoci o meno a essi. Si tratta di ciò che Apel chiama rispettivamente la “Parte A” e la “Parte B” dell'etica della comunicazione, e che egli

⁵ K.-O. Apel, *Lezioni di Aachen e altri scritti*, cit., p. 191.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

pone sui due diversi piani. Ebbene: il problema dell'applicazione si ripresenta qui proprio come problema riguardante il modo in cui il rapporto fra questi due piani viene a essere correttamente istituito.

In che modo ciò si verifica, secondo Apel? Egli anzitutto sottolinea come anche nel dibattito pubblico quotidiano e concreto – in quelli che da lui vengono chiamati “i mille discorsi e conferenze sui problemi dell'umanità” – non solo si registra, legittimamente, la presenza di una dimensione strategica delle negoziazioni, ma è attiva anche una dimensione etico-discorsiva di fondazione morale delle norme: quale quella che ad esempio si riflette sia nelle discussioni sui diritti dell'uomo all'epoca della globalizzazione, sia nel corrispondente dibattito sugli obblighi dello stesso essere umano, ossia sulle sue effettive responsabilità⁶. È appunto su questi obblighi, ovvero su queste responsabilità, che Apel fa leva nell'affrontare produttivamente il problema dell'applicazione.

A questo scopo Apel trasforma i principî etici della comunità ideale della comunicazione in “norme fondamentali”. A essi – intesi come principî “di equiparazione e di pari corresponsabilità di tutti i partner del discorso” – vengono aggiunte “anche quelle ‘norme fondamentali’ che, nel discorso primordiale inaggrabile, si possono premettere quali presupposti inconfutabili, per esempio: non mentire, non uccidere, non suicidarsi, non strumentalizzare le altre persone, e norme simili, che Kant ha definito ‘doveri indispensabili’”. Essi sono, kantianamente, “presupposizioni dell'autosintonia della ragione”. E in quanto tali “sono premesse della funzione di una comunità comunicativa o discorsiva ideale”⁷.

Ora, tale trasformazione è funzionale a una modifica della dinamica dell'applicazione e del modo di affrontarla filosoficamente. Non è in gioco, qui, un'applicazione diretta, immediata, come accade e viene richiesto nei contesti governati dal diritto. E neppure i principî di cui ho parlato, le “norme fondamentali”, sono doveri da seguire necessariamente, come accade in Kant. Bisogna invece lasciare spazio alla libertà, alla possibilità di negoziazione, alla capacità dell'essere umano di creare in concreto uno spazio comune. Bisogna cioè evitare gli esiti più infausti del rigorismo kantiano: che Apel esemplifica facendo riferimento al dibattito Kant-Constant sul diritto di mentire⁸.

Per ottenere ciò Apel compie una duplice mossa, importante. Anzitutto, come abbiamo visto, mostra che anche nella comunità reale della comunicazione, storicamente data, sono all'opera criteri etici, sebbene mescolati con altri principî. Insieme, però, considera quest'ambiguità etica di fondo come qualcosa di positivo: come la condizione che consente ai soggetti morali, coinvolti nei concreti processi comunicativi, di tener ferma una “misura ideale”, la misura dell'etica del discorso, proprio all'interno delle conversazioni reali che di volta in volta essi conducono. Come afferma Apel, nello specifico, “ciò significa che, nonostante la non separabilità reale di razionalità comunicativa-consensuale e razionalità strategica, bisogna orientarsi nelle mille discussioni e conferenze, per quel che concerne l'analisi e la valutazione, alla distinguibilità idealtipica dei due tipi di razionalità”⁹.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 193. Apel fa qui riferimento alla *Dichiarazione sui doveri dell'uomo* approvata a Chicago nel 1994.

⁷ *Ivi*, p. 196.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 195-97 e pp. 208-9. È anche per questa via, e discutendo quest'impostazione, che Apel si confronta con la proposta di etica del discorso avanzata da Habermas.

⁹ *Ivi*, pp. 197-98.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

È questa distinzione ciò che, per un verso, apre alla progressiva realizzazione dell'ideale nel reale, alla possibilità cioè di un avvicinamento e di una futura coincidenza fra i due, delineando una prospettiva teleologica che rimanda a Kant, di nuovo, e al suo specifico approccio in filosofia della storia. Per altro verso, dal momento che questa realizzazione dell'ideale, questa possibile parificazione di principio e concretezza della sua applicazione, sono considerati un compito dell'essere umano, tale distinzione è funzionale anche a una chiamata dell'essere umano stesso a una responsabilità specifica. Si tratta di una responsabilità riferita alla storia, da attuarsi nelle forme di un'effettiva reciprocità, dunque in una prospettiva comune e comunitaria, e che risulta infine attraversata – come ho appena detto – da un'istanza teleologica.

A partire da qui, nell'ottica di Apel, può essere affrontato e risolto, almeno tentativamente, anche il problema dell'applicazione. Nella "Parte A" dell'etica della comunicazione apeliana tale problema, come abbiamo visto, più che risolto viene dissolto, riportandolo al cortocircuito dell'immediata e inaggirabile esecuzione dei principî etici fondamentali nell'esercizio di un discorso condotto all'interno della comunità comunicativa ideale. Nella "Parte B", e nella mescolanza che in essa si realizza di razionalità morale e razionalità strategica, l'applicazione viene recuperata e rilanciata in un senso specificamente etico. Essa infatti si ricollega alla responsabilità del soggetto umano e al suo compito, volto ad attuare nella storia le relazioni che sono già all'opera nella comunità ideale. Si tratta, ripeto, del richiamo a una responsabilità sostanziale e teleologicamente orientata. Si tratta cioè, come dice Apel, "di trasformare le condizioni reali che rendono necessaria la *parte B* dell'etica del discorso in direzione dell'ideale di applicazione della *parte A* dell'etica del discorso"¹⁰.

Ecco come, in definitiva, il tema dell'applicazione si ripropone in tutta la sua centralità nel pensiero apeliano. Si ripropone in una forma propriamente etica. Si ripropone come un compito. Si ripropone, soprattutto, in una maniera strettamente collegata alla questione della responsabilità.

Affinché vi sia un'applicazione responsabile, però, bisogna che siano chiari sia la struttura di fondo, universale, della comunità ideale della comunicazione, sia la possibilità per il soggetto razionale di conformarsi a essa, nella sua libertà. Bisogna, in altre parole, che il soggetto umano, kantianamente, prenda coscienza della struttura intersoggettiva e relazionale in cui soltanto lui o lei possono realizzare le loro azioni. Proprio a partire da qui la libertà, appunto, è chiamata in causa. Proprio in tal modo può emergere con chiarezza la capacità dell'essere umano di configurarsi davvero come agente morale, nonché come abitatore degno di quella comunità etica a cui già sempre appartiene.

¹⁰ Ivi, p. 217.